

Storia

Divinità antiche nella rete del tradizionalismo

di Francesco Massa



L'antichità greca e romana ritorna ciclicamente al centro di operazioni ideologiche in cui si intrecciano rivendicazioni identitarie e strategie di legittimazione politica. In una fase segnata da insistenti discorsi sulla decadenza dell'Occidente e da paure diffuse circa una possibile fine del (nostro) mondo, l'antico si presta a essere trasformato in un rifugio dall'apparenza rassicurante. In questa dinamica che potrebbe essere definita semplicemente nostalgica, si annidano talvolta strategie più insidiose, volte a fare del passato un patrimonio ancestrale, da sempre esistito e di cui occorre riappropriarsi, oppure uno strumento di una potenza (sia essa politica o militare) oggi perduta.

In questo duplice orizzonte sembra collocarsi la pubblicazione, presso l'importante casa editrice romana L'Erma di Bretschneider, del volume di Alessandro Giuli, *Venne la Magna Madre. I riti, il culto e l'azione di Cibele Romana* (pp. 248, € 45, L'Erma di Bretschneider, Roma 2025), inserito nella collana "Storia delle religioni", rimasta inattiva per molti anni (l'ultima uscita risaliva al 2013). Il libro prende le mosse da un episodio noto della storia della Roma antica: nel 204 a.C., durante la guerra contro l'esercito di Annibale sbarcato in Italia, il Senato decise di introdurre a Roma un nuovo culto, quello della Madre degli dèi, che aveva uno dei suoi templi a Pessinunte, in Asia Minore.

Il volume era già apparso nel 2012 presso il Settimo Sigillo, editore specializzato in opere "della cultura Anticonformista e del Pensiero Tradizionale", dove aveva inaugurato la collana "Tradizione italiana". La nuova edizione, pur conservando l'impianto originario, è presentata come riveduta e aggiornata, ed è preceduta da un'introduzione di Giovanni Casadio, già professore di Storia delle religioni all'Università di Salerno e presidente della Società italiana di Storia delle Religioni. In queste pagine, il volume viene presentato come "un documento

significativo della storiografia recente", tanto da sostenere che "potrebbe essere usato come libro di testo". Al tempo stesso, l'introduzione assume un tono polemico nei confronti di quegli "studiosi accademici" che non darebbero "più di tanto credito alle testimonianze letterarie degli antichi". L'obiettivo del volume sarebbe, invece, quello di "ristabilire la fiducia nelle testimonianze antiche".

Il libro di Giuli si apre con un breve testo intitolato *Introibo*, datato agosto 2025, in cui si condensano l'impostazione teorica e lo stile del libro: "la *Magna Mater Cibele*" è una "Dea che fa ritorno nella sua sede primigenia, un Nume che torna a casa", quindi a Roma. La Madre degli dèi non sarebbe una divinità dell'Asia Minore, ma una dea italica che alla fine del III secolo a.C. fa ritorno nel suo luogo originario, Roma. La città è infatti definita come "principio, irradiazione e compimento di un destino superiore simboleggiato dalla figura dell'Aion e della Fenice che mai perisce. Un destino di fuoco marziale e di efflorescenza verdeggiante al di sopra del quale, assisa in trono con i suoi leoni ai fianchi, la Grande Madre governa il periodico rinnovarsi dell'Urbe nella sua sempiterna parabola". Attraverso un linguaggio altisonante, denso di latinismi e di espressioni dalle sfumature esoteriche, l'autore propone la propria interpretazione dell'introduzione a Roma del culto della Madre degli dèi, presentandola come un evento inscritto nel destino di grandezza della città, un ritorno a un luogo mistico originario.

Il volume si articola in una serie di capitoli che ripercorrono il rito pubblico della dea, il racconto dell'arrivo a Roma, il mito di Attis, il contesto italico, fino all'interpretazione filosofica del culto e alla fase tardoantica del rituale. Nonostante l'ampio ricorso alla bibliografia e le numerose citazioni di fonti antiche, la trattazione risulta fortemente segnata da una lettura di impronta tradizionalista, costruita su op-

posizioni nette (luce e ombra, gloria e disonore, romani e stranieri). I racconti mitici non sono interpretati sulla base dei contesti storici che li hanno prodotti, ma sono assunti come depositari di un sapere primordiale e immutabile (“tale versione del mito [di Attis], sistematizzata nel II secolo dell’era volgare ma risalente a un tempo indefinibile, proviene dalla Frigia”). Lo stesso accade per le pratiche rituali: per esempio, il taurobolio (un complesso sacrificio di un toro), che è attestato dalle fonti solo tra la fine del I e l’inizio del II secolo d.C., è proiettato dall’autore in un passato lontano (“è da immaginare che il taurobolio originasse in sedi temporali assai remote; e che la sua pratica fosse rimasta occultata nei penetrali dell’iniziativa italico-romana”).

Com’è ben noto grazie, tra gli altri, agli studi di Peregrine Horden e Nicholas Purcell (*Il mare che corrompe*, Carocci, 2024), il Mediterraneo antico era una realtà profondamente interconnessa, percorsa da scambi incessanti e da ampie dinamiche di mobilità. Proprio questa dimensione di mescolanza ha contribuito a costruire la continuità storica di questi territori. Come le merci, le persone, le lingue e i saperi, anche le divinità e i culti viaggiavano: tali spostamenti da una sponda all’altra del Mediterraneo rispondevano a dinamiche politiche, economiche e sociali che andrebbero di volta in volta interpretate nei singoli contesti storici, come hanno fatto recentemente Corinne Bonnet e Laurent Bricault (*Divinità in viaggio*, il Mulino, 2021). Il viaggio della Madre degli dèi non rappresenta quindi un’eccezione, ma è un esempio, tra molti altri, dei processi di costruzione e integrazione del divino nei politeismi antichi.

Nei secoli precedenti alla sua introduzione a Roma, il culto si era già ampiamente diffuso nelle isole dell’Egeo, nella Grecia continentale e nell’Italia meridionale. L’arrivo della dea a Roma, negli ultimi anni del III secolo a.C., si colloca in una fase di espansione del potere romano oltre i confini della penisola. Basterebbe rileggere i versi dei *Fasti* di Ovidio, pur riportati dall’autore, per cogliere che, anche nell’ottica degli autori antichi, la Madre degli dèi *si reca* a Roma certo, ma non *vi torna*. Quando fa dire alla dea: “io stessa ho voluto essere richiesta” perché “Roma, per tutte le divinità, è un luogo degno in cui recarsi” (IV, 269-

270), Ovidio non sta evocando un legame primigenio ed eterno che unirebbe la Madre degli dèi alla città. Il poeta costruisce invece, negli anni del principato di Augusto, l’immagine della capitale come città-mondo, centro di confluenza di individui, beni e culti provenienti da ogni luogo. In questa prospettiva, i Romani riplasmano l’identità della dea rappresentandola al tempo stesso come straniera e legata alle origini della città, secondo la formula di Philippe Borgeaud (*La Madre degli dèi: da Cibele alla Vergine Maria*, Morcelliana, 2022), ripresa recentemente da Françoise Van Haepere (*Étrangère et ancestrale. La mère des dieux dans le monde romain*, Cerf, 2019). Secondo Virgilio, del resto, Enea avrebbe costruito la flotta diretta in Italia con gli alberi del bosco sacro della dea (*Eneide*, IX, 85-89): un dettaglio che indica la benevolenza della dea verso i Troiani, antenati dei Romani, non un rapporto atavico con Roma. Il tempio sul Palatino, eretto vicino alla capanna di Romolo, sottolineava semmai come la dea avesse contribuito a proteggere Roma sin da prima della sua stessa fondazione.

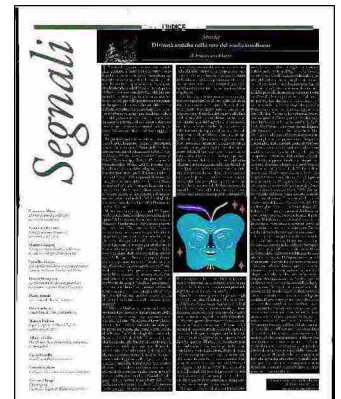
Al di là delle singole tesi che meriterebbero ciascuna un’analisi puntuale, il nodo centrale risiede nella scelta di riproporre questo testo all’interno di una collana di *Storia* delle religioni pubblicata da casa editrice prestigiosa. Un’operazione simile è volta infatti a conferire autorevolezza non solo a uno stile e un lessico specifici, ma soprattutto a un determinato orizzonte ideologico, accreditandolo come un’interpretazione storiograficamente fondata per lo studio scientifico del passato e della religione romana. Ne risulta una rimessa in discussione del modo stesso di fare *storia* e, più in particolare, di studiare le religioni antiche. Il lavoro storico non dovrebbe avere come obiettivo la riscoperta di un sapere ancestrale, immaginato come immutabile e sempre esistito, né utilizzare le fonti come strumenti per provare la sopravvivenza carsica di tradizioni atemporali. Attraverso l’esame critico dei documenti, considerati all’interno dei complessi sistemi di elaborazione, trasmissione e ricezione che li caratterizzano, la disciplina storica dovrebbe invece consentirci di cogliere il carattere contingente, mutevole e profondamente contestuale delle dinamiche religiose. Il quadro che ne emerge non

può che apparire articolato e plurale, spazio aperto a dubbi e interrogativi, e non riducibile a schemi precostituiti o a inter-

pretazioni essentialiste.
F. Massa insegna storia delle religioni all'Università di Torino
francesco.massa@unito.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



004147